



# Passi corti e rintocchi all'unisono per gli "scampanatori" di SAN MAURO FORTE

Rocco Piliero\*

**“***Un uso particolarissimo di questo paese è quello del 16 gennaio, vigilia di Sant'Antonio Abate, quando comincia il carnevale. Una turba di uomini, chi provvisto di campane armentizie, chi di mortai di bronzo, o chi di ogni altro genere di oggetto e strumento atto a far rumore, gira e rigira per le strade del paese, producendo un chiasso indemoniato dall'ora del vespro all'alba della mattina seguente.*”  
Queste sono parole datate 1900-1901, scritte da don Vincenzo Crachi nella sua “Notizie storiche su San Mauro Forte”, una delle poche testimonianze scritte sul Carnevale di San Mauro.

E' uno dei carnevali più folkloristici della Basilicata, insieme a quelli di Tricarico, Aliano e Satriano, solo per citarne alcuni, che risale al 1700.

Come quello di Tricarico, con cui ha in comune anche il nome delle maschere, i “Campanacci”, ha delle evidenti radici agro-pastorali, legate alla transumanza degli armenti e alla cerealicoltura.

Il richiamo agli allevamenti è dato dai grossi campanacci che gli uomini del paese portano al collo, tenendoli in verticale tra le gambe e facendoli suonare di continuo e all'unisono in diversi cortei per le vie del paese. I campanacci sono distinti in maschili e femminili, a seconda della forma allungata o allargata, e vengono fatti suonare rumorosamente per allontanare la cattiva sorte, le calamità naturali, e per propiziarsi la fertilità del terreno e l'abbondanza del raccolto. Il richiamo alla cerealicoltura, invece, è dato dalle spighe di

grano presenti sui mantelli o sui cappelli di paglia, spesso ricavati da qualche vecchia damigiana.

I protagonisti sono gli abitanti maschi e da qualche anno a questa parte anche le donne di San Mauro vanno in giro per il paese dalla sera del 15 gennaio, ricorrenza del protettore San Mauro Abate, fino al giorno 17, festività di Sant'Antonio Abate e giorno in cui entra ufficialmente il Carnevale. La “scampanata” della sera del 15 è solo “un avviso”: pochi rintocchi di pochi Campanacci preannunciano ciò che avverrà il giorno 16.

E' solo allora, infatti, che comincia il Carnevale sammaurese: diretti da un capo-squadra, gli uomini escono in gruppi, ma non sono in competizione tra loro. Si dirigono alla chiesa di San Rocco (dov'è conservata un'effigie di Sant'Antonio Abate) compiono tre giri e poi si diramano per il paese, facendo sosta di tanto in tanto nelle case o nelle cantine. Il capo-squadra tiene il “ritmo” e il “passo”, perché i Campanacci vanno portati e suonati piano, in modo da avere un suono omogeneo e intonato.

I due Santi rappresentano in qualche modo la cornice della festa. Il primo, San Mauro Abate, fino al settecento veniva celebrato proprio il 15 gennaio, mentre ora si festeggia 23 maggio. Dà il nome al paese, per via dell'esistenza in epoca medievale di un convento benedettino intitolato a San Mauro. Il secondo, Sant'Antonio Abate, è ufficialmente riconosciuto come il protettore degli animali, da quando nel-



Portale Palazzo Lauria

le sue raffigurazioni veniva scolpito o dipinto con un maialino, simbolo originario della vittoria sul peccato, più tardi interpretato come uno dei tanti animali di fattoria e per questo inteso come la protezione del santo sul mondo rurale. Ecco perché contestualmente ai Campanacci, a San Mauro Forte, come in altri paesi, il 17 gennaio si portano a benedire gli animali, e negli stessi giorni si celebra la sagra del maiale, fonte alimentare inesauribile per le famiglie contadine. ■

rp5113ot@libero.it

\*Dirigente Biblioteca comunale di San Mauro Forte



## Lo SPLENDORE della scuola partenopea nelle “PALAZZIATE” SAMMAURESI

Terminato il periodo buio del medioevo, con terremoti, pesti, carestie, con i numerosi passaggi da feudatario in feudatario, ora come eredità, ora come dono di nozze, ora come perdita di gioco, il feudo di San Mauro visse il suo “rinascimento” nel 1600, quando quattro famiglie baronali, riscattarono l’abitato. Si trattava dei Lauria. Acquaviva e Arcieri Gaetano “di alto” e Arcieri Gaspare “di basso” che negli anni precedenti avevano svolto il ruolo di amministratori per conto del feudatario, avevano acquisito il titolo nobiliare e possedevano estese masserie. Queste terre permisero loro di diventare ricchi produttori e commercianti di grano, cosa che, unita alla sagace intraprendenza nel combinare matrimoni di interesse e nell’indirizzare componenti della famiglia alla carriera ecclesiastica, ne fece i personaggi più influenti del paese fino all’Ottocento. Nel corso di questo periodo si aggiunsero anche altre famiglie, come i Deufemia, i Disanza e i Di Mase (Dimase), solo per citarne alcune, segno di un corso storico di prosperità e di sviluppo.

Questo splendore si tradusse anche in arte, e in particolare in architettura e in pittura. Ciascuna di queste famiglie, infatti, stabilì la propria residenza in paese e costruì il proprio palazzo o “palazziate” – così come vengono definite le costruzioni in stile barocco – con un piano terra ad-

bito a stalle e magazzini, e un primo piano residenziale. I portali e gli androni furono adornati con volute, stucchi e fregi floreali. Nei sotterranei c’erano le cantine e i centimoli (mulini). All’interno furono costruite delle cappelle private. Le stanze presentavano dipinti di grande fattura di artisti di scuola napoletana, chiamati appositamente per adornare sia le abitazioni che le chiese. Il tutto in una sorta di “competizione” tra le famiglie nel costruire il palazzo più bello, per affermare con più forza la propria posizione sociale.

Il primo palazzo ad essere costruito fu il Lauria, che vantava fino a pochi anni fa dei mobili veneziani del ‘700. Seguì il palazzo Acquaviva, sede attuale del Municipio, che ha al suo interno numerose stanze, un cortile, una galleria e una cappella. In questo edificio erano esposte due tele di grande valore, “Il ratto di Proserpina” e “Ritratto di donna”, di autore sconosciuto di scuola napoletana, entrambe trafugate. E infine i due palazzi della famiglia Arcieri, di cui uno (Arcieri di basso) a vista sulla valle, che aveva un giardino interno e vari dipinti di scuola partenopea; e l’altro in piazza dei Caduti (Arcieri di alto), ora in stato di abbandono, ma che presenta ancora sul portale di ingresso lo stemma con il motto “Fortezza fedeltà generosità”.

Descrivere i fasti di questo periodo d’ora per San Mauro Forte significa, purtroppo, passare in rassegna bellezze artistiche ormai andate perdute, o deperite, o trafugate, ma si tratta pur sempre di un patrimonio e di una memoria storica e culturale che merita di essere tramandata e valorizzata. (R. P.)

## Prodotti tipici

Nicola Liuzzi

A caratterizzare il paesaggio agrario intorno a San Mauro Forte sono distese di oliveti secolari che circondano il paese. Questo patrimonio olivicolo è caratterizzato fortemente dalla prevalenza della Maiatica, varietà molto diffusa anche nei comuni limitrofi della Collina materana. È una varietà a duplice attitudine, utilizzata comunemente per la produzione di olive essiccate, dato che i frutti hanno un elevato rapporto polpa/nòcciolo. L’olio extravergine di Maiatica si caratterizza per un fruttato medio-leggero e note poco accentuate di amaro e piccante, caratteristiche che ne fanno un prodotto ben

accettato dal consumatore e facilmente abbinabile in gastronomia, anche su piatti delicati.

Sul territorio comunale sono attivi 4 frantoi (dati Indagine Alsia 2009) di cui 3 commercializzano olio con una propria etichetta. Pur rappresentando solo poco più dell’1% della produzione regionale, l’olio proveniente da questo piccolo centro vanta diversi riconoscimenti ottenuti negli anni scorsi sia in concorsi regionali che nazionali, come il Premio Olivarium, il Sol di Verona e il Premio Ercole Olivario.

nicola.liuzzi@alsia.it